

NON CALPESTATE IL MADE IN ITALY

CONVEGNO NAZIONALE INCA E FILTEA SULLE MALATTIE PROFESSIONALI NEL CALZATURIERO DI FERMO

Fermo, 3 luglio 2009 ore 9.00
Sala dei Ritratti - Piazza del Popolo



In un convegno promosso dall'Inca e della Filtea, sia nazionale che provinciale, saranno presentati i primi risultati di una indagine sulle malattie professionali nel settore calzaturiero di Fermo, dove a tutt'oggi il fenomeno è stato largamente sottovalutato. All'iniziativa del 3 luglio parteciperanno tra gli altri: Alessandro Pertoldi, segretario generale Cgil di Fermo, Franca Gasparri, della presidenza dell'Inca, Bruno Adinolfi, direttore regionale Inail Marche, Mario Forti, direttore dell'Azienda sanitaria regionale n. 11, Anna Maria Calcagni, presidente dell'Ordine dei medici di Fermo, Silvano Lattanzi, presidente Confindustria di Fermo e Gian Piero Ciambotti, segretario nazionale Filtea Cgil.



L'EDITORIALE

L'indipendenza dei giudici

Ancora una volta la giustizia dimostra l'imparzialità del suo operato e, contrapponendosi alle decisioni del governo, dà ragione alla Cgil e all'Inca, mettendo un freno all'ondata xenofoba e di intolleranza verso i lavoratori immigrati. Il Consiglio di Stato, con la sentenza emessa il 5 giugno, ha respinto il ricorso presentato dall'Avvocatura generale dello Stato, in rappresentanza della presidenza del Consiglio dei ministri e del ministero dell'Interno, contro la decisione del Tar del Lazio di sospendere la norma del decreto flussi 2008 che imponeva ai soli datori di lavoro stranieri il possesso della Carta di soggiorno, per provvedere all'assunzione di manodopera.

Si tratta di una vittoria importante per il mondo sindacale che riconosce pari dignità di trattamento di fronte alla legge tra datori di lavoro stranieri e italiani. La sentenza considera "la limitazione contenuta nell'articolo 4 del decreto della presidenza del Consiglio dei ministri del 3 dicembre 2008, "oltre che estranea alla finalità del decreto flussi", anche in "contrasto con la fonte primaria (art. 22 dlgs n.286/98), che prevede che ogni straniero regolarmente soggiornante (senza quindi alcuna limitazione di titolo) possa presentare la richiesta di nulla osta al lavoro". L'Inca, che insieme ai suoi legali, ha attivato la macchina della giustizia con il ricorso al tribunale amministrativo del Lazio, non può che plaudire alla decisione del Consiglio di Stato e ribadire con forza che il lavoro svolto da tanti immigrati per la crescita della ricchezza del nostro paese rappresenta un valore irrinunciabile e una formidabile occasione per affermare una nuova cultura dell'accoglienza e della coesione sociale. È auspicabile che il governo a questo punto, invece di alimentare il clima di intolleranza, sempre più evidente nel paese, riveda le sue politiche sull'immigrazione.

Enrico Moroni
coordinatore uffici immigrazione Inca

MAGISTRATURA AL LAVORO

Immigrato in attesa di GIUDIZIO

Per un errore giudiziario un lavoratore romeno resta costretto in Italia per sei anni in attesa di avere giustizia. Grazie all'Inca ottiene il permesso di soggiorno e avvia un'azione legale per il risarcimento dei danni subiti

Lisa Bartoli

Per sei lunghi anni in cerca della verità. Il viaggio della speranza di una vita migliore si tramuta in un incubo infernale. B. F. giunge in Italia nell'ottobre 2000, con un regolare permesso turistico che gli consente di restare nel nostro "Belpaese" tre mesi, ma rimane vittima di un errore giudiziario che solo nel 2006 viene definitivamente archiviato. Aveva venticinque anni e come tanti stranieri pensava che il lavoro lo avrebbe portato a stabilirsi definitivamente in Italia, insieme alla sua compagna. Lavora in un maneggio a Verona svolgendo mansioni umili; rigorosamente senza contratto, perché irregolare; poi si arrangia come può: muratore nei cantieri edili di Roma e poi di Civitavecchia. Il suo inferno comincia quando, nel 2002, l'ultimo datore di lavoro gli offre l'opportunità di regolarizzare la sua posizione: viene iscritto all'Inps, come collaboratore domestico, gli viene rilasciato il codice fiscale e nel novembre inoltra domanda di permesso di soggiorno. I tempi di attesa non dovrebbero essere lunghi: circa venti giorni per i necessari accertamenti della questura di Roma, altri dieci per sottoscrivere in prefettura, insieme al suo datore di lavoro, il contratto di soggiorno, con il rilascio contestuale dell'agognato permesso. Ma l'attesa si fa più lunga. Viene convocato una prima volta dallo Sportello unico per l'immigrazione di Roma il 10 novembre 2003, ma nel frattempo ha perso il lavoro. Quindi non può sottoscrivere alcun contratto. Il

secondo appuntamento è fissato due settimane dopo, con la promessa di un permesso di soggiorno di sei mesi, necessari per consentirgli di trovare un altro imprenditore, disposto ad assumerlo. Anche questo secondo appuntamento va a vuoto e B. F. viene invitato nuovamente a ripresentarsi il 4 dicembre. Una data che B. F. non scorderà facilmente. Nel frattempo la sua compagna, che l'aveva raggiunto in

Italia, ottiene un regolare permesso di soggiorno di un anno. Il 4 dicembre è con lui, testimone oculare di ciò che gli accade. B. F. senza tanti preamboli, dopo ore di attesa, viene portato nella questura di Roma. Li resta in balia degli eventi: senza tante spiegazioni gli prendono le impronte, gli fanno delle fotografie. B. F. non capisce cosa gli stia succedendo. Passa quattro, cinque ore in quei locali; l'attesa, con il trascorrere

• SEGUE A PAGINA 2

INTERVISTA CON LUCA SANTINI, LEGALE DI INCA

Diritto speciale

L. B.

La storia di B. F. è soltanto la punta dell'iceberg di una cultura xenofoba che sta prendendo piede nel nostro paese e il governo con alcuni provvedimenti sta soffiando sul fuoco. Come può difendersi un lavoratore straniero onesto? Lo abbiamo chiesto a Luca Santini, legale di Inca, che sta gestendo il ricorso di B. F. per ottenere il risarcimento dei danni da parte della pubblica amministrazione. **Santini** Il signor B. F. si rivolse a me quando la sua problematica sul permesso di soggiorno era quasi del tutto risolta (anche grazie all'opera svolta dai precedenti difensori). Bastò indirizzare una lettera alla questura

di Roma e presto venne convocato per il ritiro dei documenti. Alla chiusura positiva della vertenza il lavoratore mi chiese (e anzi ci chiedemmo insieme): come posso essere risarcito per tutto questo tempo buttato al vento? Per tutti questi anni di incomprensibile attesa di un permesso di soggiorno che l'amministrazione mi avrebbe dovuto concedere sin dall'inizio? Abbiamo quindi effettuato un computo di tutte le occasioni ingiustamente perse nel corso degli anni dal signor B. F. e abbiamo avanzato in giudizio una domanda di risarcimento dei danni. Sommando investimenti mancati, fattori di stress, lavori rifiutati a forza, progetti esistenziali rinviati ne è

• SEGUE A PAGINA 4

AUTORITÀ ALLA CONCORRENZA E INCA

Una convenzione tra l'Autorità del garante alla concorrenza e l'Inca Cgil, siglata il 25 maggio scorso, affida al patronato il compito di svolgere le pratiche per il trasferimento dei contributi previdenziali dall'Inps all'Inpdap dei dipendenti dell'Autorità. L'accordo fa seguito alla sentenza del Consiglio di Stato n. 211/08, che obbliga l'autorità a trasferire l'iscrizione, per tutti i suoi dipendenti, dalla data di istituzione dell'Autorità stessa, dall'Inps all'istituto previdenziale Inpdap, con il conseguente calcolo e versamento delle differenze contributive, stante la diversità delle percentuali delle quote a carico del datore di lavoro e dei lavoratori medesimi nelle due gestioni pensionistiche.

Si tratta di una novità importante che, nel riconoscere agli istituti di patronato l'aver "acquisito sempre più ampie e complesse competenze, tali da essere un supporto determinante nell'assistenza e tutela dei cittadini", ribadisce il ruolo sociale di Inca nello svolgimento di un servizio di pubblica utilità ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 152/2001. Gli istituti di patronato - dice la convenzione - garantiranno a tutti questi lavoratori di verificare gli effetti del trasferimento sulla propria situazione assicurativa e sul trattamento pensionistico.

CONVEGNO FILLEA E INCA

"Il lavoro offeso". È questo il titolo del convegno nazionale che Fillea e Inca hanno scelto per caratterizzare un momento di riflessione sul tema della salute e sicurezza nei posti di lavoro e sul difficile percorso per il riconoscimento dei diritti delle vittime di infortuni. L'incontro si svolgerà a Roma, il 24 giugno, presso la sede nazionale della Cgil, sala Di Vittorio, Corso d'Italia, 25, a partire dalle 9,30. I lavori saranno aperti da Walter Schiavella, segretario generale della Fillea. Seguiranno due comunicazioni di Raffaele Minelli, presidente dell'Inca, e Moulay El Akkioui, segretario nazionale della Fillea. Alle ore 11 è prevista la presentazione di una ricerca, realizzata dall'Ires, che traccia un quadro su ciò che accade dopo gli infortuni nel settore delle costruzioni. Seguiranno alcuni interventi di approfondimento di Marco Bottazzi, coordinatore medico legale Inca, Giancarlo Moro, coordinatore legale Inca Veneto, Piero Leonese, segretario nazionale Fillea, Franca Gasparri, della presidenza Inca e Ludovico Ferrone, coordinatore area Salute e Sicurezza della Cgil. Il convegno si concluderà con la relazione di Morena Piccinini, segretaria confederale della Cgil.

VITTIME DELL'URANIO IMPOVERITO

È stata emanata una norma (dpr 37 del marzo 2009), in applicazione della legge finanziaria 2008, che individua i soggetti destinatari del riconoscimento e dell'indennizzo di "particolari infermità" contratte per esposizione e utilizzo di proiettili all'uranio impoverito e alla dispersione nell'ambiente di nanoparticelle di metalli pesanti, prodotte dalle esplosioni di materiale bellico. Questo provvedimento, anche alla luce dei risultati cui è pervenuta la commissione presieduta dall'onorevole Lidia Menapace nella scorsa legislatura, ha esteso il diritto all'indennizzo non solo ai militari, ma anche al personale civile operante all'estero e in Italia, nonché a tutti i cittadini che risiedono vicino ai poligoni di tiro. Il decreto stanziava 30 milioni di euro per il triennio 2008-2010, che saranno ripartiti fino a un massimo di 200.000 euro per ciascun richiedente. Per coloro i quali sono affetti da malattia c'è tempo sei mesi dall'entrata in vigore del decreto (6 maggio) per inoltrare la domanda. Non si conosce esattamente il numero delle vittime coinvolte, ma la commissione parlamentare aveva indicato già 312 casi di tumore maligno, di cui 77 con esito mortale, verificatesi in alcune missioni all'estero. Anche in questo caso l'Inca mette a disposizione le sue strutture per garantire l'inoltro delle domande e il rispetto dei diritti delle persone coinvolte.

MALATTIE PROFESSIONALI NEL CALZATURIERO

Nessuna denuncia eppur ci sono

Un'indagine dell'Inca, in collaborazione con la Filtea nazionale e di Fermo, fa emergere i primi cinquanta casi di patologie di sospetta origine lavorativa nel distretto industriale marchigiano. Fallita l'azione di prevenzione

Gabriele Norcia, Valerio Zanellato
Inca nazionale

In Italia assistiamo, ormai da alcuni anni, a una diminuzione considerevole delle denunce di malattie professionali, in assoluta controtendenza rispetto a quanto avviene nel resto d'Europa. Basti pensare che in Francia nel 2007 sono stati riconosciuti ben 34.267 casi per le sole patologie muscoloscheletriche (patologie del rachide, vibrazioni, tunnel carpale ecc.), mentre all'Inail pervengono mediamente 24.000 denunce l'anno (tutte le patologie) e ne vengono riconosciute circa 5.000.

Si fa un bel parlare di diminuzione dei rischi, di prevenzione ormai attuata, di produzioni sempre meno nocive e così via, fatto sia che i numeri non convincono, se consideriamo, a esempio, il dato sulle neoplasie professionali. Nel nostro paese si calcola ci siano ogni anno circa 4 milioni di esposti a cancerogeni di varia natura, con una media di 150.000 decessi per tumore. Stime desunte dai più autorevoli studi internazionali ne attribuiscono una quota variabile tra il 4 e il 10 per cento ad esposizione professionale dunque ci si dovrebbe attendere tra i 6.000 e i 15.000 decessi annui per tumori di sicura origine lavorativa, mentre l'Inail ne riconosce circa un migliaio l'anno.

È evidente che il nostro sistema di tutela presenta delle zone d'ombra che lo rendono sempre più inefficace. A tal proposito è assai interessante il dato fornito dall'Inail sulla provenienza delle denunce, cioè sui soggetti che individuano la malattia professionale, attivando il meccanismo di tutela. Ebbene, dai numeri forniti dall'Istituto assicuratore, risulta che solo una quota trascurabile delle denunce deriva dai medici competenti, cioè da quei soggetti che stanno in azienda, deputati alla sorveglianza sanitaria che, per definizione, hanno il compito di monitorare la salute dei lavoratori e individuare gli eventuali fattori di rischio presenti sui luoghi di lavoro. Così come assai poco significativa è la quota di denunce che deriva dai sanitari del servizio pubblico che assistono i propri pazienti evidentemente senza porsi il problema di raccogliere una seria anamnesi lavorativa.

Infine esiste il sospetto, per non dire la certezza, che la diminuzione delle denunce e dei riconoscimenti delle malattie da lavoro abbia anche altre motivazioni che si chiamano, ad esempio, ricatto lavorativo, paura di licenziamento, sfiducia nelle istituzioni (servizi di prevenzione, sanità pubblica, Inail ecc.).

Rispetto a questa situazione l'Inca, in collaborazione con la Filtea, la Filt e la Fiom nazionali, ha voluto validare un modello, chiamiamolo pure una buona pratica, per l'emersione nel territorio delle patologie da lavoro. A distanza ormai di quasi tre anni di impegno i tre progetti (Fermo, Napoli, Melfi) si stanno avviando a conclusione e a Fermo (novella provincia, ex Ascoli), noto distretto del calzaturiero (Tod's, Hogan, Della Valle) siamo ormai alle battute conclusive di un percorso che ha coinvolto massicciamente l'Inca, i delegati, la Camera del lavoro e la categoria. Nel complesso calzaturiero sono state distribuite diverse centinaia di questionari tra i lavoratori, per lo più dipendenti di aziende artigianali di piccole e medie dimensioni, oltre che della grande industria, e in circa il 10% dei casi il lavoro è svolto a domicilio con macchine di proprietà delle stesse operaie. Il questionario andava a indagare le

possibili patologie e/o disturbi che le lavoratrici e i lavoratori potevano ricondurre all'attività lavorativa. Sui primi 300 questionari già esaminati, ne sono stati selezionati più di un terzo (120) perché presentavano un quadro descrittivo che deponesse per una ragionevole o elevata probabilità di malattia professionale. I disturbi lamentati riguardano prevalentemente il sistema polso-mano, spalla e rachide lombosacrale.

Complessivamente, quindi, dei 300 questionari raccolti ne sono stati selezionati più di un terzo e per circa 50 lavoratrici/tori, sottoposti ad accertamenti medico-legali, sono state segnalate all'Inail sospette patologie di origine professionale.

Stando ai dati nudi e crudi, a un primo giudizio, si potrebbe dire che l'attività di prevenzione nel distretto del Fermano sia totalmente fallita. Si registra un'elevata incidenza di malattie strettamente correlate al lavoro che presentano un alto grado di prevedibilità e sarebbero per lo più eludibili con la semplice applicazione di banali norme di prevenzione. Insieme alla gravità del fallimento della

prevenzione risulta evidente una pesante inefficacia del meccanismo di tutela previsto dalla legge, dal momento che prima del nostro progetto mai nessuno aveva pensato di denunciare anche solo una malattia professionale in molte delle aziende del distretto. Il dato risulta ancor più inquietante in quanto la gran parte dei lavoratori visitati per i quali è stata inoltrata la denuncia di malattia professionale tabellata è stata curata per le medesime malattie in strutture pubbliche, da sanitari che evidentemente hanno ignorato totalmente l'obbligo di denuncia e di segnalazione attribuito loro dalla legge. Siamo convinti che, visti i primi risultati assai incoraggianti, l'esito finale dei progetti sarà coerente con gli obiettivi dichiarati e, anzi, probabilmente supererà ogni nostra più rosea aspettativa. L'augurio è che questo lavoro contribuisca ad aprire una strada nuova nel campo della tutela delle malattie professionali perché due dei principi fondamentali della Costituzione, il diritto alla salute e il diritto al lavoro, siano sempre meno incompatibili tra loro nel nostro paese.



Bartoli

DALLA PRIMA Immigrato in attesa di giudizio

del tempo, si fa sempre più ostile; poi l'amara sorpresa: per lui non c'è il permesso di soggiorno, ma un decreto prefettizio di espulsione dall'Italia. Il perché non è dato sapere. Ha solo il tempo di avvertire la sua compagna, che ha aspettato con lui fino a quel momento, che deve tornarsene a casa da sola, perché le dice "ci sono problemi". Per uscire dalla questura gli chiedono di firmare il foglio di notifica del decreto. B. F. tenta qualche resistenza, ma i poliziotti sono irremovibili: se vuole lasciare quel posto, deve firmare il foglio. Non ne conosce il motivo, ma si trova costretto a farlo. Il provvedimento gli impone di lasciare l'Italia entro cinque giorni. L'alternativa è il ricorso legale, proposto dagli avvocati dell'Inca, entro sessanta giorni. Dopo sei mesi di indagini il suo primo avvocato difensore riesce a individuare il bandolo della matassa: dagli atti giudiziari risulta che B. F. è stato denunciato da un suo connazionale per un reato di ricettazione commesso qualche mese prima del suo ingresso in Italia. Il reato risale al marzo 2000, mentre B. F. era ancora in Romania. Avrebbe raggiunto il nostro paese soltanto nell'ottobre dello

stesso anno. B. F. si dichiara subito estraneo ai fatti. Peraltro, la cosa curiosa è che il nome del reo iscritto nel fascicolo risulta diverso. Il suo primo avvocato si arrende e gli dice che non può fare altro. A B. F. non resta che scegliersi un altro legale. Nel frattempo per vivere si arrangia come può con lavori saltuari in vari cantieri che non sempre gli vengono retribuiti. B. F. ricorda che nel 2004 il titolare di un cantiere edile, dopo sei mesi di lavoro, gli nega la paga. Non può protestare perché è irregolare, ma non si rassegna. Gira i cantieri del Lazio e dove può si ferma per qualche promessa di paga. Una vita precaria che condiziona pesantemente i suoi progetti di vita. Non può sposarsi, non può avere una casa. Riesce a sopravvivere grazie all'aiuto della sua compagna che, invece, è stata più fortunata: ha trovato lavoro presso una lavanderia industriale e può supportarlo nelle sue peregrinazioni giudiziarie. A chiarire l'intera vicenda non basta il ricorso al Tar del Lazio che si conclude con la richiesta di un riesame dell'intera vicenda. Per anni resta prigioniero in Italia: non può raggiungere il suo paese, la Romania, neppure per assistere ai

I "sindacalisti della tutela individuale" degli uffici Inca raccontano il difficile impegno per contrastare la piaga del lavoro nero degli stranieri in agricoltura e per il riconoscimento dei diritti di cittadinanza e del lavoro nel Mezzogiorno

Sonia Cappelli

Sono ottantamila gli ingressi per lavoratori stagionali extra Ue programmati quest'anno dal governo e 45.000 le domande di nulla osta per lavoro stagionale presentate finora attraverso la procedura on line sul sito del ministero dell'Interno. Lavoratori sfruttati, malpagati, sottoposti ad ogni genere di vessazione. Un piccolo, grande esercito che sui binari delle loro miserie hanno intrapreso un percorso nel nostro paese, che però non li tutela abbastanza, nonostante il loro lavoro sia ormai diventato indispensabile per la nostra agricoltura.

Fino agli anni 70 la manodopera stagionale agricola era quasi esclusivamente italiana, ma dagli anni novanta la presenza di lavoratori stranieri nello svolgimento di questo tipo di lavoro si è imposta in modo decisivo. La loro disponibilità a lavorare in condizioni dure e con retribuzioni da miseria li rende merce più appetibile per i proprietari delle aziende agricole. Basti pensare che siamo passati dai 20.000 ingressi per lavoro stagionale del 2001 agli 80.000 del 2009. In un documento del 2005 i "Medici senza Frontiere" tracciavano il cosiddetto "circuito degli stagionali", che andava dalla Campania, nelle serre dei prodotti ortofrutticoli, a Foggia, per la raccolta dei pomodori, ad Andria per quella delle olive e in Calabria, per la raccolta delle arance, fino alla Sicilia per la vendemmia di settembre. Oggi quel circuito si è ulteriormente esteso, comprendendo la raccolta delle fragole nel Veronese, delle mele in Trentino, della frutta in Emilia-Romagna, dell'uva in Piemonte, del tabacco in Umbria e Toscana. Una evidente dimostrazione di come gli

funerali della nonna, perché significherebbe non poter tornare e quindi non poter continuare la sua battaglia legale per arrivare alla verità. B. F. continua a dichiararsi innocente, ma le sue affermazioni non sono sufficienti. Per le fasi giudiziarie successive è costretto a chiedere l'aiuto di un terzo avvocato. Questa volta il tribunale, nel novembre 2004, riconosce l'errore giudiziario e nel dispositivo autorizza la questura al rilascio del titolo richiesto. Il nulla osta alla regolarizzazione arriva soltanto un anno dopo, il 18 novembre del 2005. Ma l'inferno non è definitivamente archiviato. Per avere il suo permesso di soggiorno passano altri sette mesi. Il 12 giugno 2006, in una prima convocazione presso la prefettura di Roma, accade ancora qualcosa che gli impedisce di diventare regolare in un paese straniero. Il permesso di soggiorno risulta già ritirato. B. F. si rivolge all'avvocato dell'Inca per capire cosa è successo ancora. Soltanto due settimane dopo, con il regolare permesso di soggiorno già nelle sue mani, scopre che il suo nome è stato usato ancora una volta per falsificare un altro documento. Esce dall'incubo il 26

IMMIGRAZIONE: INCHIESTA SUL LAVORO STAGIONALE IN PUGLIA E CALABRIA

Il mercato delle braccia



immigrati occupati in agricoltura contribuiscano in modo strutturale allo sviluppo economico di questo settore e a mantenere il primato nel mondo dei prodotti alimentari italiani. Ciononostante la manodopera stagionale straniera vive in un girone infernale, in cui lo sfruttamento è prassi comune. Basti pensare che nel Foggiano un bracciante immigrato guadagna dai 4 ai 6 euro per riempire un cassone di pomodori di 350 chili. L'Inca, già nel 1990, era in prima fila ad occuparsi delle condizioni di questi lavoratori. Infatti, assieme all'Associazione "Non solo nero", ha contribuito alla realizzazione del Villaggio della solidarietà di Villa Literno e a luglio, quando il campo ha aperto le porte ai primi immigrati, il patronato era presente con il suo "Camper dei diritti" per vincere la battaglia della diffidenza, ma anche e soprattutto quella per la promozione dei diritti anche tra chi sapeva di essere escluso ed emarginato. Da allora molto cammino è stato fatto sulla strada della giustizia sociale, ma troppi ancora sono gli ostacoli

giugno. Torna in Romania per rinnovare il suo passaporto che nel frattempo è scaduto. Per B. F. è una sorta di rinascita. Resta la paura che si rinnova ogni volta che viene fermato dalla polizia italiana. "Esco di casa ogni mattina con il fascicolo giudiziario in macchina - racconta - perché so che se mi chiedono i documenti, la mia fedina penale continua ad avere quella macchia". Per eliminarla occorre aspettare i tempi della burocrazia: la trasmissione degli atti nella pubblica amministrazione italiana si sa che è quella che è. L'Inca, che in tutta questa attesa gli è stata vicino, ha promosso per lui una causa legale per il risarcimento dei danni. Ma chi gli restituirà gli anni di vita perduti nella disperata ricerca della verità? Ora B. F. è titolare di un'impresa edile; si è sposato; paga le tasse regolarmente, come solo chi sa di essere nel mirino dell'Ufficio delle entrate del ministero dell'Economia; ha assunto anche un dipendente, per il quale paga i contributi previdenziali, e in un anno è riuscito a fatturare 50 mila euro. È questo il suo contributo alla crescita della ricchezza del nostro paese, ma lui ancora si sente un immigrato in attesa di giudizio.

che si frappongono a una sua equa applicazione.

Nella regione Puglia è stata varata la "legge Barbieri 2007" che, per arginare il fenomeno dello sfruttamento dei cittadini immigrati impiegati nelle campagne agricole e favorire l'emersione del lavoro irregolare, offre loro un'accoglienza abitativa nei cosiddetti "alberghi diffusi". Strutture che, oltre ad assicurare alloggi decenti, danno un'accoglienza sociale, garantendo una rete di servizi socio-sanitari con l'impiego di assistenti e mediatori linguistico-culturali, la sorveglianza e la sicurezza pubblica e corsi gratuiti per imparare la lingua italiana. Una legge, quella pugliese, considerata dalla stessa Unione europea all'avanguardia rispetto alle normative vigenti in altre nazioni e per questo la Regione è stata premiata in occasione del concorso organizzato dal Comitato delle regioni dell'Unione europea per le migliori pratiche amministrative dei ventisette paesi. Ciò non significa che non ci sia sfruttamento in Puglia. "Ad esempio - racconta Daniele Giovanni, direttore dell'ufficio Inca di Foggia - non sono applicati gli "indici di congruità", previsti dalla legge; quelli che, analizzando il rapporto tra produzione e ore lavorate, servono per inquadrare le attività delle imprese e a verificare le eventuali anomalie nel lavoro impiegato. Un'attenta verifica di questi parametri consente di far emergere casi del tipo: 40 milioni di euro di fatturato e zero dipendenti in un'azienda agricola. Un paradosso che si può spiegare solo con il lavoro nero". Ma non basta. In Puglia il fenomeno della vendita dei contratti di lavoro è molto diffuso. "All'Ufficio Inca di Foggia, che si occupa prevalentemente di rinnovi e rilascio di permessi di soggiorno, nonché di ricongiungimenti familiari per i lavoratori extracomunitari a lungo termine, sono molti gli stranieri - aggiunge Magdalena Jarczak, dello Sportello immigrati - che si rivolgono a noi per avviare vertenze. Questo avviene perché c'è chi specula chiedendo il pagamento preventivo di un contratto di lavoro, che nella maggior parte dei casi poi si rivela inesistente". L'Inca Cgil, assieme alla prefettura, alla questura e a varie associazioni, presidiando costantemente il territorio, è riuscito a denunciare diversi episodi di questo genere e ha contribuito a migliorare la situazione.

Nel 2007, per combattere la piaga del lavoro nero, è stato avviato il progetto "Non solo braccia", promosso dalla Regione Puglia e dalla Provincia, a cui partecipano l'Inca e molte altre associazioni no profit, per costruire una rete di sostegno, di orientamento e accompagnamento al lavoro attraverso l'attivazione di nuovi percorsi di inclusione.

Si tratta di un piccolo tassello e dunque non ancora sufficiente. C'è molto altro da fare, perché il "mercato delle braccia" sa scegliere nell'eterogeneo mondo dei lavoratori stranieri. Per lucrare in modo illegale si preferiscono immigrati deboli, malinformati e ricattabili, perché più esposti al rischio di un ritorno forzato ai loro paesi di origine, come sono, per esempio, i cittadini africani o thailandesi, che provengono da realtà disperate, dove i diritti e la democrazia sono ancora chimere. Spostandoci in Calabria, altra regione dove il lavoro agricolo stagionale è molto sviluppato, le cose non cambiano, nonostante le dichiarazioni dello stesso governatore regionale, Agazio Loiero, e l'impegno, peraltro assolto, a varare entro giugno la legge di accoglienza: "Noi gli extracomunitari abbiamo deciso di accoglierli e di integrarli col territorio. Abbiamo le nostre piaghe, ma qui da noi batte un cuore da emigrante". Nella piana di Gioia Tauro è stato attivato uno sportello Inca che accoglie tutti gli immigrati bisognosi dell'assistenza del patronato "perché il nostro è un Comune di frontiera", lo ha definito Vincenzo Auddino, direttore dell'Inca di Gioia Tauro. "Gli stranieri che si rivolgono a noi - spiega - sono di tutte le nazionalità, anche africani che, però, curiosamente non appaiono nelle liste di coloro che chiedono i permessi di soggiorno. Vivono un presente e un futuro da irregolari e sono quasi esclusivamente impiegati nella raccolta degli agrumi e delle olive". L'Inca ha attivato un proficuo rapporto con l'associazione di "Medici senza Frontiere" per tentare di fornire un concreto contributo per l'integrazione, perlomeno sul piano dell'assistenza sanitaria, e assieme ha sollecitato l'intervento delle istituzioni per risolvere la situazione della ex cartiera di Rosarno. Un vecchio stabilimento, costruito nei primi anni 90 grazie a una legge (L. 488), per il quale sono stati stanziati finanziamenti a fondo perduto che dovevano servire ad avviare attività produttive nelle zone economicamente depresse. "In realtà - spiega Auddino - i 9 milioni di euro sono serviti solo ad arricchire l'imprenditore bresciano che scappò lasciando solo l'amarezza di ciò che sarebbe potuto essere". L'ex cartiera di Rosarno è oggi una struttura fatiscente utilizzata come casa dai migranti che arrivano nella zona durante il periodo della raccolta delle arance, senza luce e senza i necessari servizi igienici". Gli ospiti di questa struttura convivono con la diffidenza e la paura. "Hanno paura anche solo di avvicinarsi a una sede sindacale - sottolinea il direttore del patronato della Cgil -. Da queste parti, infatti, le vertenze per il mancato rispetto del contratto di lavoro sono solo occasioni eccezionali. Peraltro, come è facile immaginare, il caporalato non gradisce che le "braccia" stringano rapporti con la gente del luogo. Per esso devono rimanere nell'indigenza, senza alcuna certezza perché è più facile sfruttarli e ricattarli. I corsi di italiano, avviati dall'Inca, hanno avuto risultati deludenti, per la scarsa partecipazione. Ciononostante li abbiamo utilizzati per far conoscere i loro diritti. Sono una goccia importante, ma pur sempre di un oceano".

Ad Andrea, vittima del lavoro

Andrea aveva 23 anni quando, il 20 giugno 2006, è rimasto con il cranio schiacciato da una macchina tampografica non a norma. Andrea voleva imparare a suonare la tromba, come se la chitarra da sola gli andasse stretta. Perché a quell'età la taglia dei desideri si allarga; non riesci a stare più nei tuoi panni dalla voglia di metterti alla prova, conoscere, guardare avanti. Da lì a quattro giorni pure la metratura della sua vita sarebbe lievitata di colpo: dalla sua camera da ragazzo, in casa dei genitori, a un mini-appartamento, acquistato dai suoi con un mutuo, a metà strada tra Porto Sant'Elpidio e la fabbrica Asoplast di Ortezzano, dove aveva trovato lavoro come precario per 900 euro al mese. Andrea voleva imparare a suonare la tromba, ma non ha fatto in tempo: una tromba che, rimasta là dov'era, in camera sua, ora suona un silenzio assordante. E neppure l'appartamento è riuscito ad abitare: doveva entrare nella nuova casa sabato 24 giugno 2006, se n'è andato il 20

Passa il tempo, ma di lavoro si continua a morire. Alcuni dimenticano; poi ci sono i più fortunati, quelli a cui il dolore non ha lasciato cicatrici sul proprio corpo; gli altri, tutti gli altri, dalle vittime ai loro familiari, scontano quotidianamente l'inefficienza della macchina giudiziaria, sempre più lenta e inadeguata. Una giustizia che ha condannato il 4 aprile del 2008 a otto mesi di condizionale, con la sospensione della pena, i responsabili della morte di Andrea Gagliardoni. Aveva 23 anni ed è deceduto per inefficienza dei sistemi di sicurezza nella ditta Asoplast di Ortezzano, in provincia di Ascoli Piceno. Questo mese, esattamente il 20 giugno, è il terzo anniversario della sua scomparsa e noi vogliamo ricordare lui e tutti i morti sul lavoro pubblicando la lettera della madre, Graziella Marota, a cui l'Inca Cgil, un anno fa, ha assegnato il premio "NonSoloMimose 2008", per il suo costante impegno nella lotta contro gli infortuni e le morti sul lavoro.

frasi fatte e disfatte, tipo: "non deve più accadere"; "basta con queste stragi"; "lavoreremo per migliorare la sicurezza".
 Parole piene di buone intenzioni, che lo spillo della smemorata buca in un momento. Parole al vento! Alla fine anche Andrea si è perso tra i morti da stabilimento e da cantiere: martiri del lavoro che fanno notizia il tempo di commuovere, che non promuovono ronde per la sicurezza, spesso rimossi pure nei processi. Tragedie quotidianamente dimenticate da un paese ignavo e incurante. La tromba silente di Andrea a suonare la sua ritirata. Questo è quanto accade a tutti i morti sul lavoro; di loro restano solo il dolore e l'angoscia dei familiari, ma giustamente questo non fa notizia: una mamma che piange tutti i giorni, che guarda sempre la porta di casa aspettando che il suo Andrea rientri perché spera che tutta la sofferenza che sta vivendo sia solo un brutto sogno... Ma tutto ciò non importa a nessuno! Questa è la tragica realtà, di chi rimane e si rende conto di essere emarginato e dimenticato da tutti.

Graziella Marota

giugno di tre anni fa. Oggi Andrea avrebbe 26 anni, ma è morto in fabbrica alle sei e dieci dell'ultimo mattino di primavera. E suonerebbe ancora la chitarra con i Nervous Breakdown e non darebbe il suo nome a una borsa di studio. Sarebbe la gioia di sua mamma Graziella e non la ragione della sua battaglia da neo cavaliere della Repubblica, per cultura sulla sicurezza. Una battaglia finita con una sconfitta dolorosa,

nel nome del figlio e a nome dei tanti caduti sul lavoro, senza giustizia. Umbria-Olii, Molfetta, Thyssenkrupp, Mineo... sono solo le stazioni più raccontate di una via crucis quotidiana, che per

un po' chiama a raccolta l'indignazione italiana, che poi guarda altrove. Le morti si fanno sentire, ma le sentenze molto meno, quando passano sotto silenzio anche per una sorta

di disagio nell'accettarle e comunicarle. I responsabili di questa orrenda morte sono stati condannati a otto mesi con la condizionale e con la sospensione della pena, anche se il procuratore generale del tribunale di Fermo aveva parlato "di un chiaro segnale da dare perché questi reati vengano repressi con la massima severità". Andrea è stato ucciso per la seconda volta. La sua tragedia è finita nel dimenticatoio, con alcune



Rassegna Sindacale
 Settimanale della Cgil

Direttore responsabile Paolo Serventi Longhi
A cura di Patrizia Ferrante

Grafica e impaginazione
 Massimiliano Acerra, Cristina Izzo, Ilaria Longo

Editore Edit. Coop. società cooperativa di giornalisti,
 Via dei Frentani 4/a, 00185 Roma
 Iscritta al reg. naz. Stampa al n. 4556 del 24/2/94

Proprietà della testata Ediesse Srl

Ufficio abbonamenti
 06/44888201 fax 06/44888222
 e-mail: abbonamenti@rassegna.it

Ufficio vendite
 06/44888230 fax 06/44888222
 e-mail: vendite@rassegna.it

Stampa Stabilimento Grafico Editoriale Fratelli Spada Spa,
 Via Lucrezia Romana, 60 Ciampino, Roma
 Chiuso in tipografia martedì 23 giugno, ore 13

esperienze

il giornale delle tutele
 del patronato della Cgil

A cura di Lisa Bartoli (coordinamento),
 Sonia Cappelli

Bartoli
DALLA PRIMA Diritto speciale

venuta fuori una richiesta risarcitoria di 97.000 euro.

Che valutazione si può dare della giustizia italiana per quanto riguarda i contenziosi in tema di immigrazione?

Santini Il dato che maggiormente risalta nel nostro sistema giudiziario in tema di immigrazione è la frammentarietà delle tutele. Una stessa posizione soggettiva potrebbe finire al vaglio di una pluralità di giudici, ad esempio davanti al giudice amministrativo, laddove si controverta su un permesso di soggiorno, oppure davanti al giudice di pace, laddove entri in gioco un decreto di espulsione, o ancora davanti al giudice ordinario, se vi siano profili di violazione dell'unità familiare. È generalmente avvertita, dunque, un'esigenza di concentrazione delle tutele, tramite l'istituzione di una sorta di giudice unico dell'immigrazione, competente a conoscere tutte le questioni legate a vario titolo a quello che si suole chiamare "diritto speciale degli stranieri".

Cosa deve fare un immigrato per vedersi riconoscere un diritto negato?

Santini Per la complessità delle normative e per l'importanza degli interessi coinvolti, lo straniero, analogamente al cittadino, è bene che si rivolga per la tutela dei propri

diritti negati o minacciati a del personale esperto. È molto importante azionare tutti i rimedi concessi dall'ordinamento anche in sede di procedimento amministrativo, ancor prima, quindi, della decisione negativa definitiva dell'amministrazione, contro la quale non resterebbe che il ricorso al giudice. Un lavoro di équipe tra personale dei patronati (per la fase precontenziosa) e avvocati esperti in materia (per la predisposizione dei ricorsi) è un mix senza dubbio apprezzabile, realizzato dall'Inca praticamente ormai in tutte le sue sedi.

Le ordinanze dei Comuni, insieme alle nuove norme sulla sicurezza, stanno creando un clima di ostilità e di paura tra gli immigrati. In che modo influenzeranno l'orientamento dei giudici?

Santini Le casistiche che finora si conoscono di impugnazione in sede giudiziaria delle ordinanze comunali hanno per lo più avuto esito positivo. La rottura del senso civico e di cittadinanza che certe iniziative temerarie assunte in sede locale hanno rischiato di produrre è stata finora adeguatamente arginata dal potere giudiziario, almeno nei casi più eclatanti. L'indipendenza dei giudici, soggetti solo alla legge, è una libertà democratica preziosa e da preservare con cura.

Certo il peggioramento del quadro normativo in tema di immigrazione rischia di condizionare in vari modi la prassi amministrativa e giudiziaria. Il diritto, infatti, è un organismo vivo, il suo interprete è un uomo in carne ed ossa, soggetto a influenze e a inevitabili condizionamenti esterni. L'attenzione ossessiva dei media su fenomeni di criminalità diffusa, l'insistenza dei gruppi di pressione sui pericoli dell'immigrazione irregolare, le priorità elaborate in sede politica sui temi della sicurezza possono senza dubbio contribuire a orientare peggiorativamente l'interpretazione delle norme.

La sentenza del Consiglio di Stato sui flussi dà ragione ancora una volta all'Inca. Qual è il suo valore politico?

Santini La decisione del Consiglio di Stato, che ha respinto l'appello proposto dalla presidenza del Consiglio e confermato la decisione di primo grado del Tar del Lazio, ha un valore relevantissimo. Dimostra qual è in questo momento il grado di approssimazione con il quale si affronta la regolamentazione del fenomeno migratorio. Giungere fino all'annullamento (seppure parziale) di un "decreto flussi", cioè dell'atto amministrativo più importante in tema di immigrazione, costituisce uno smacco non da poco per il governo.